

LA CHIESA HA BISOGNO DELL'ARTE

Un'alleanza feconda al servizio della catechesi

don Alessio Geretti, 5 dicembre 2015

Secondo le prime parole della Scrittura, Dio creò il cielo e la terra, le realtà visibili e quelle invisibili. Questi due mondi – il visibile e l'invisibile – sono in stretto contatto. Lo sperimentiamo dentro noi stessi. Ci sono attimi ed esperienze della vita in cui è dato di percepire il velo del visibile che per un istante si squarcia e attraverso esso soffia un alito che non è di quaggiù. L'esperienza della bellezza è tra quelle che riescono a infondere la percezione del versante invisibile del reale. È quasi un paradosso: attraverso qualcosa di visibile, ci accade di intuire che i confini del reale sono più ampi dei confini del visibile. Su questo sfondo collochiamo una meditazione sull'arte della fede, sull'arte nella Chiesa.

UNA PROVA DELL'ESISTENZA DELL'UOMO

Prima di chiederci quale sia la missione dell'arte e per quale ragione essa sia pienamente conveniente alla fede della Chiesa, dobbiamo considerare per quale ragione l'arte sia apparsa sulla faccia della terra e scaturisca, di stagione in stagione, dall'orlo dell'animo umano.

La bellezza del creato è considerata da sempre e dovunque una prova dell'esistenza di Dio.

La bellezza dell'arte è da considerarsi senza dubbio una prova dell'esistenza dell'uomo.

Da quando esiste infatti l'uomo come noi lo conosciamo, comparvero, contemporaneamente, due segni caratteristici che ci permettono di riconoscere appunto l'umano vero e proprio: le pitture sulle caverne preistoriche e le prime sepolture dei defunti. Non esistevano ancora attrezzi elaborati né ruota né scrittura. Ma i primi uomini – che evidentemente non erano così primitivi come si potrebbe immaginare – sapevano già che in noi c'è altro oltre la materia. Nelle sepolture i nostri progenitori dichiararono l'intuizione dell'aldilà della vita fisica, nelle pitture dichiararono l'intuizione dell'aldilà della materia fisica. Le immagini infatti esistono perché esiste una capacità e una aspirazione della materia fisica a diventare un fenomeno spirituale, cioè una sede del pensiero, della memoria, dell'amore, dell'apertura all'infinito.

Eugenio Montale, *Maestrale*, 1925:

«sotto l'azzurro fitto del cielo...»

Poiché la permanenza dell'uomo nella condizione umana, ed anzi il suo progresso in tale condizione fino al suo compimento, non è cosa scontata, ma potrebbe languire o faticare o persino quasi spegnersi, l'essere umano frequenta la bellezza – da quella del cielo stellato a quella delle opere d'arte – per combattere contro l'istupidimento in agguato e risvegliare in sé la coscienza d'essere un confine, un incantevole e tormentato desiderio di senso e di immensità.

Giacomo Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, 1831:

«*Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?*

...
*Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?*

...
*E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono...»*

«Ed io che sono?», chiede nel suo Canto notturno, intenso e malinconico, un pastore errante dell'Asia che, in fondo, ci rappresenta tutti. Egli lo chiede alla luna. Folgorato dalla sua silente bellezza e dalla sua misteriosa lontananza, l'uomo interroga l'astro notturno non meno che l'oscurità che porta in sé. Questo colloquio, questo scrutare per conoscere ragioni si ripete ad ogni visione di bellezza. Così l'arte è il frutto di una tale passione del restare umani, e un rimedio al suo sbiadirsi.

IL RAFFINAMENTO SPIRITUALE DEI SENSI

Chi contempla un'immagine d'arte sperimenta quel risveglio, di cui si è detto, che *prima ancora d'essere un risveglio della coscienza è un risvegliarsi dei sensi a tutta la loro potenzialità*: perché – sembrerà ardito rammentarlo, ma anche questa è teologia cattolica -, Dio si può sentire. Certo, giungere a sentire lo Spirito è un'esperienza mistica, che non si improvvisa né va confusa con qualche moto di superficiale entusiasmo a buon mercato. Si tratta di compiere una paziente opera di educazione, rammentando che i sensi spirituali non sono una alternativa ai sensi materiali, ma l'affinamento spirituale di quelli corporei; come a dire che *per vivere la vita dello Spirito non si tratta di prendere le distanze dal corpo e dalla materia, ma dalla superficialità e dall'utilitarismo*. Operazione non facilissima: quando si tenta di farlo, si percepisce, dolorosamente, l'insensibilità ereditata da Adamo, il dissidio dell'anima e del corpo, del sensibile e del senso, che è la condizione di cui parla l'antropologia del peccato. Dio non ci voleva così.

Brama lo Spirito di Dio che in ogni cuore umano, davanti alle forme belle del mondo e dell'arte, si agiti la passione di quella donna che da dodici anni soffriva e si consumava per continue perdite di sangue, mai risanate dai medici di Israele. Ella pensò dentro di sé che si doveva avventare, segretamente e tenacemente, verso il lembo del mantello del Redentore, perché anche solo sfiorare il tessuto a contatto con la sorgente della vita immortale sarebbe stato causa di guarigione. Non perché il mantello fosse di stoffa prodigiosa, ma per il contatto di esso con Colui che salva. Così, con il medesimo slancio, il credente sfiora con lo sguardo le immagini d'arte, sapendole capaci di guarirci dall'insensibilità, dalle continue emorragie di sensibilità spirituale.

Cominciamo a intravedere che l'arte non è un frivolo divertimento di lusso, ma ha una missione spirituale quale che sia il suo soggetto e persino l'intenzione dell'artista da cui scaturì. Introduce l'anima in un ordine più elevato, è un evento formativo. Non per nulla il mondo classico riconobbe nello

spettacolo – letteralmente: “ciò che va guardato” - una funzione nobilitante e catartica, anche solo moralmente e civilmente intesa.

Allo stesso modo, nella Chiesa l'arte, prima che per altre missioni, esiste anzitutto per educare l'uomo a vincere ogni scivolamento nella superficialità o nel meschino tentativo di dare un prezzo profano anche al profumo di nardo versato per amore sacro, o alla gretta inclinazione a consumare tutto e tutti per l'appagamento dei propri appetiti.

Certo, l'arte non ottiene un tale effetto educativo *comunque*. Essa lascia il segno esigendo l'atteggiamento giusto in chi la incontra.

Nelle Enneadi, Plotino dedica una breve riflessione alla figura dello spettatore di un quadro, e lo fa commentando con la sapienza del filosofo il mito di Narciso. Il mito descrive uno spettatore che ha smarrito la via e che non sa più rispondere all'immagine correttamente. Nella favola di Narciso si deve leggere l'errore di uno spettatore distratto che si lascia catturare dalla dimensione sensibile dell'immagine e, proprio per questo, smarrisce il vero senso di ciò che vede. Narciso è preda della bellezza materiale, ma la vera bellezza si trova soltanto nel movimento che dal sensibile ci conduce oltre il sensibile: il destino nefasto di Narciso, il suo ostinato insistere sul livello del sensibile, deve apparirci così come un atteggiamento falso rispetto all'immagine. *È lo scadere della sensibilità nella sensualità, il rovescio cioè del suo compiersi nella spiritualità.*

L'immagine d'arte quindi si manifesta non come appagamento, ma come nostalgia: è presentimento di una bellezza ulteriore, allusione al Paradiso vicino e perduto, mostrato e nascosto; ed è questa vicinanza perduta, questo nostro vivere sfiorando appena il Paradiso ad essere fonte del sospiro che ogni grande bellezza suscita in noi.

Così abbiamo colto la prima ragione per cui il credente riconosce all'arte diritto di cittadinanza nella Chiesa. Non è prima di tutto perché le venga assegnato un compito didascalico, né tantomeno per un semplice gusto della decorazione o dell'ostentazione, che essa in Chiesa è a casa sua. È che un'opera d'arte è ben più di un oggetto carino, è un avvenimento che spinge oltre i limiti dei colori, delle superfici, delle sostanze, per rendere percepibile ai sensi lo spirituale di cui ogni realtà è allusione e ogni cuore umano è portatore. L'opera è un frammento del mondo sottratto al risucchio mortificante dei processi di misurazione, consumo, accumulo; una pittura è un'estensione della nostra coscienza, non è qualcosa “che giace là fuori”, ma qualcosa che “sta qui dentro”.

Proprio per tale ragione, l'arte è amata dalla Chiesa perché essa ama tutto ciò che è umano.

Prima ancora di saper comunicare contenuti determinati in forme straordinarie, essa è una grazia che contribuisce a restaurare in noi la facoltà del vedere, del sentire, del pensare.

Dio solo sa quanto ne abbiamo bisogno, di un tale restauro.

Alcuni oggi soffrono di una cecità che impedisce di accorgersi di chi ti passa accanto, di chi abita in casa tua, del reale stesso. Si guarda senza vedere; e tutto passa, fatalmente inconsistente: nell'era delle immagini, paradossalmente, soffriamo il male di non saper vedere.

ARTE COME ATTO DI FEDE

Entrando più a fondo nelle ulteriori missioni che l'arte può ricevere nella Chiesa, dobbiamo darle una interpretazione teologale, a partire dalla prima virtù teologale che è la fede.

Non intendo anzitutto riferirmi a quei contenuti di fede che un'immagine d'arte può trasmettere in modo sublime e perfino dogmaticamente perfetto. Intendo anzitutto dire che generare e contemplare un'opera d'arte è, per i cristiani, un atto di fede. In che senso?

Per la fede cattolica, che parte dall'Incarnazione del Figlio di Dio e attende la risurrezione finale della carne, l'arte è un momento del nostro cammino, uno stato spirituale della materia, che ci ricorda quel che la fede sa circa la destinazione spirituale di tutte le cose.

La materia è stata destinata a partecipare allo Spirito. Il mondo antico la contrapponeva, concependola eterna e torbida, a ciò che è spirituale; il cristianesimo sa invece che tutto ciò che esiste è stato fatto per entrare in Dio, al modo che gli è proprio.

La vita è il fenomeno che rivela questa destinazione della materia. Tra le molte possibili evoluzioni del mondo fisico, è la chance più intrigante e sintomatica che il cosmo poteva imboccare, segno che l'inerte ha una "intenzione", se così si può dire, che nel miracolo della vita prende gradualmente forma.

Nel corpo la forma è matura. Il corpo della persona umana è l'assetto della materia che ha i requisiti indispensabili per partecipare alla vita dello Spirito: il corpo dell'uomo è sede di coscienza personale, libertà, amore.

A questo punto tutto è pronto. La partecipazione alla vita dello Spirito è partecipazione all'intimità trinitaria, dove ogni Persona dona tutto ciò che possiede alle altre: l'esatto rovescio della logica oscura che punta alla soddisfazione degli appetiti e all'affermazione del sé. Nel corpo di Gesù la partecipazione è totalmente compiuta sulla croce e sfocia nella risurrezione della sua carne. Nessuna altra via è data al mondo, per giungere alla vita divina, al di fuori di quella pasquale: la materia – come ognuno di noi – è ammessa alla vita dello Spirito mediante morte e risurrezione.

Questa concezione della materia, che costituisce la premessa della fede cattolica al discorso sull'arte, è estremamente sconcertante per il giudizio che il mondo dà su ciò che abitualmente tocchiamo.

La carne è fatta per la risurrezione.

L'arte sta lì, davanti ai nostri sensi, impregnando materie varie altrimenti inerti di significati e di una certa gloria, per testimoniare, come un monumento di fede, come un riverbero della Rivelazione, che la materia è la preistoria dello spirito e ad esso tende, se l'uomo l'aiuta ad ascendere e non la sprofonda nel fango dell'*autofilia*, dell'amore di sé.

ARTE COME ATTO DI SPERANZA

Con l'arte l'essere umano prende inoltre posizione per la speranza.

L'arte e la speranza del Paradiso sono saldati insieme da quando esiste l'uomo sulla faccia della terra, come ricordavamo all'inizio di questa meditazione, perché a dispetto di ogni evidenza gli uomini sapevano fin dal principio che l'uomo non muore del tutto, e lo dicevano con simboli impressionanti.

Tutte le arti contengono l'istinto del cielo. Soprattutto la musica, la più immateriale.

Fu il dio Hermes che inventò la musica strumentale, e la inventò per gioco. Passeggiando sulla riva del mare, è il guscio disabitato e sonoro di una tartaruga ad incuriosirlo; e lui vi applica delle corde e seppa trarre una magia dalle materie inanimate. Ma se il prodigio della musica conferisce una certa letizia ad un guscio di tartaruga, non ne muta la natura: resta pur sempre uno scheletro abbandonato, la corazza di un essere che deve vivere difendendosi e che porta scritto nel suo nome la destinazione al Tartaro, all'oscurità. Forse che ci assomigli? Anche noi gusci vuoti sull'orlo dell'abisso, lambiti a più riprese dalla risacca dell'infinito che abbiamo davanti, mentre l'arte, melanconica, tenta un'impossibile consolazione?

Fu la dea Atena che inventò la musica corale, per così dire, e la inventò per misericordia. Dopo l'ardita impresa di Perseo, la Gorgone Medusa giace sconfitta e decapitata, nel suoantro. Alla vista del cadavere, le sorelle di lei – Steno ed Euriale –, inutilmente inseguito l'assassino, sono pervase da un tale eccesso di pena e dolore da non avere parole e nemmeno lacrime adeguate; Atena, allora, intuito il muto e lancinante lamento che scoppiava loro nel petto, ebbe pietà ed insegnò loro a cantare. Fin da allora l'arte rende omaggio alla nostalgia degli affetti perduti.

Fu il semidio Orfeo, figlio della musa Calliope, che unendo l'arte della lira con quella del canto fino a saper ammansire le belve e commuovere le pietre, tentò il primo *Requiem*. Euridice, tragicamente sprofondata tra le ombre per il morso di un serpente – ce n'è spesso uno in agguato, sul nostro sentiero –, era stata amata con quell'amore che mai potrà ammettere di veder morire l'amato. Orfeo, allora, osò la musica persino nell'oltretomba. Ed ecco che al suo canto struggente, come per sortilegio, Caronte fu incantato, Cerbero quieto, i giudici infernali commossi, le pene dei defunti sospese per un attimo, e Ade finalmente capace di pietà, tanto da restituire Euridice all'amante, e alla pena di dover rivivere. Una condizione fu posta, una soltanto: che Orfeo non si volgesse indietro, a guardare l'amata, fino a quando ella non fosse giunta alla luce del sole. Per l'oscura voragine, la donna seguiva la voce di Orfeo, di nota in nota, di passo in passo. Fino a giungere al limitare dei due mondi. E proprio lì, sul confine, ai primi chiarori che annunciavano il sole, ecco il sospetto, il terrore che il silenzio dopo la musica significasse la grande delusione dopo l'assurda illusione. Chi abbiamo amato si potrà rivedere davvero, o soltanto in

effimeri ricordi ci è dato di intravedere fantasmi ormai perduti? Orfeo si voltò. Euridice fu perduta per sempre. L'arte, per il mondo antico – e in fondo anche per chi oggi non ha il dono della fede –, è questo: un sospiro sul confine, uno sfiorare con lo spirito quel che bramiamo.

I cristiani suonano, cantano e dipingono perché sanno che quel sospiro è un'attesa lieta e certa.

Resistono allo sfiorire di ogni forma e al polverizzarsi d'ogni cosa, ponendo nella storia opere che meritano d'essere conservate nei secoli, per testimoniare che certe verità e certi amori vanno immortalati, non devono e non possono passare. Lo sforzo di esprimere quelle verità e quei legami in forme tanto belle è il modo con cui si prende posizione contro l'affronto della progressiva morte, fermandola sulla porta di ciò che non ha diritto né facoltà di cancellare. E la speranza sa che non sarà delusa.

Di questa speranza l'arte è segno, nella Chiesa terrena e celeste. Ne sanno qualcosa anche le Scritture, che ricordano la presenza di musica e danza nella casa misericordiosa del padre che accolse il figliol prodigo, e annunciano che, mentre Babilonia sarà spettralmente deserta e condannata a essere senza musicisti, il cielo è una incantevole liturgia dove tutti hanno abiti spettacolari e i santi sono un immenso coro che intona eternamente il cantico nuovo dell'Agnello.

ARTE COME ATTO DI CARITÀ

Merita una parola anche la percezione dell'arte come forma d'amore, come carità della bellezza. È un atto di amore e di umanità squisita conferire un tratto di eleganza ed un respiro di grazia a ciò che raggiungiamo. È una forma di amore l'offerta del bello all'altro.

La bellezza è per mantenere la gioia. Perciò non si può negare ai *niños* senza dimora della terra.

Senza un riflesso del Paradiso, che ne accenda il presentimento attraverso l'incanto del visibile e della musica, che riecheggi ed amplifichi il prodigio gratuito e tuttavia non superfluo dell'arrossarsi sontuoso dell'orizzonte al tramonto del sole o del rifulgere tremulo degli astri trapuntati sul velluto nero della notte, la vita dell'uomo è in condizioni poco sostenibili. Senza bellezza la tristezza prende il sopravvento. Perciò facciamo sì che l'ambiente dell'uomo, ove egli opera, abita, lavora, studia, prega e ama, sia pervaso di ogni possibile bellezza. Perché vivere nel brutto spegne, avvilisce, stanca due volte tanto. Mentre il bello rincuora.

La voce della Chiesa, in un'epoca di iconoclastia da cui essa stessa talvolta fatica a proteggersi, vuole essere un umile ma sonoro invito a non lasciarci impoverire ed imbarbarire, a dare di nuovo oggetti nobili di contemplazione allo sguardo delle persone, e non solamente fiumi di parole da seguire con l'intelletto. Così vuole lo Spirito di Dio, Spirito capace di una finezza inenarrabile, di fantasia e di eleganza. Spirito di Gesù, al quale non mancava né il buon cuore né il buon gusto.

Per questa ragione e per questa coscienza, nonostante ogni crisi, i credenti di ogni tempo hanno attuato il comandamento di fare la carità della bellezza dedicando grandiose energie all'arte ed all'arte sacra in particolare, creando edificazioni possenti o comunque esteticamente significative, tali da connotare sovente la fisionomia architettonica di una intera civiltà. Dalle maestose cattedrali delle grandi città alle più minute cappelle votive sui sentieri di montagna, i luoghi dell'Assoluto hanno ridefinito la faccia della terra ed hanno scritto nelle anime i connotati dell'identità di popoli interi e le certezze su cui le persone hanno costruito la loro vita.

IN CRISTO IL FONDAMENTO

Certo, ragionare di arte e fede significa ragionare di Cristo, che ha detto di sé: «chi vede me vede il Padre» (Gv 14,9). Unicamente nella fede riconosciamo non solo che Lui è il Verbo Incarnato, Immagine del Dio invisibile, che ha rivelato tutta la pienezza della divinità proprio attraverso l'umanità che ha assunto.

Grazie a Lui siamo certi che tutto ciò che è veramente, profondamente umano è stato assunto da Cristo e riceve da Lui la più grande significatività possibile: la carne e lo sguardo umano, i gesti di amore e la creatività dell'anima, ogni espressione di interiore nobiltà e di pura bellezza sensibile – e dunque anche ogni arte – possono, per così dire, fare corpo con la presenza divina del Salvatore risorto e diventare la veste luminosa della sua Trasfigurazione.

UNA FORMA DI VANGELO

Alla luce di quanto detto, appare infine chiaro che l'arte nella Chiesa ha la splendida possibilità di scrivere non in lingua greca ma nella lingua dei sensi – che oltretutto, quanto più elevata riesce ad essere, tanto più si dimostra universale – il Vangelo, è essa stessa, per certi versi, *buon annuncio della luce e della forza dell'amore di Dio che in Cristo ci è venuto incontro come grazia* (una parola propria del vocabolario estetico, non a caso).

Non è semplicemente da ragionare di illustrazioni o di arte per la catechesi. C'è da comprendere che l'arte è catechesi, è annuncio. Per l'Ortodossia essa è addirittura sacramentale.

Due raccomandazioni, che son certo verranno sviluppate nei successivi vostri incontri, mi sento ora di consegnare, per indicare sentieri da percorrere con passione.

La prima raccomandazione. Come l'omelia e la catechesi per la Parola di Dio scritta, anche le immagini d'arte avranno certamente bisogno dei testimoni e dei mediatori che sappiano disporre le anime a leggere e a gustare. E non intendo dire che si devono dare informazioni storico-tecniche, semplicemente, su determinate figure; si tratta di insegnare la grammatica e la sintassi della spiritualità delle immagini, che è un'altra faccenda.

Su questo, alleniamo ancora troppo miseramente i nostri catechisti, i nostri sacerdoti e i nostri vescovi.

La seconda raccomandazione. I piccoli non sono meno uomini degli uomini adulti. Essi sono assai più capaci di vedere, capire, gustare e reagire al bello di quanto si possano immaginare gli adulti. Con i bambini e i ragazzi, dunque, osiamo il contatto con il miglior repertorio di cui l'uomo è stato capace nella storia dell'arte: resteremo sorpresi di quanto i piccoli dimostrino d'essere già molto grandi.

CONCLUSIONE

Valicando ere e pagine, concludo approdando ancora alla mitologia classica – ché in fondo la civiltà d'Occidente non è altro, se non il complesso di forme generate dall'impatto sull'umanità di due grandi sistemi narrativi intrecciati, quello mitologico greco-latino e quello biblico-agiografico cristiano -. L'approdo esatto è nel libro XVI dell'Odissea. Ulisse torna ad Itaca e subito ha luogo l'avventura del riconoscimento. Anzitutto l'incontro tra padre e figlio, in presenza del porcaio e dei cani. Ulisse, ricevuto come straniero, accolto come ospite, viene rivestito di abiti nuovi da suo figlio e ringiovanito nell'aspetto dalla dea che lo favorisce, tanto da essere egli stesso creduto una divinità e dover così esclamare: «non sono un dio, sono io, tuo padre» (Odissea XVI, 187 - 188). Lo riconosce Argo, il cane fedele, che, appagato ed esausto, subito muore, sul ciglio di vent'anni di attesa. Poi, travestito da mendicante, l'antico signore si introduce nella sua reggia assediata da pretendenti. Di nuovo lo riconosce, in segreto, la vecchia ancella, Euriclea, lavando i piedi dello straniero e trasalendo alla vista della cicatrice di un'inconfondibile ferita. Fin qui, insomma, coloro che hanno l'animo disposto all'accoglienza universale ed al servizio pronto sanno tutti vedere e riconoscere.

Di lì a poco, giunge il tempo della prova dell'arco.

Allora scocca l'ora del riconoscimento per il cuore di Penelope, che sul volto di quell'uomo non può ignorare i tratti del marito né può negare d'essere attraversata da un certo presentimento, ma ancora non è sicura di vedere proprio lui. «Se è davvero Ulisse che in patria è tornato, oh molto bene e facilmente potremo riconoscerci: abbiamo tra noi dei segni segreti, che noi sappiamo e non gli altri» (Odissea XXIII, 107 – 110). Il segno sarà il letto nuziale: Penelope, con l'ordine di far preparare il letto fuori dalla stanza dell'intimità coniugale, sottopone l'eroe alla prova decisiva, giacché Ulisse – se è lui – sa che il letto nuziale è stato da lui medesimo intagliato nel ceppo di un ulivo piantato al suolo, attorno al quale la stanza dell'amore fu costruita di pietra in pietra: perché se l'incontro e l'intimità non sono il criterio ed il fine, si edificano rifugi e fortezze, non case. Quel talamo non potrebbe mai avere altra sede, dice Ulisse. Penelope, le lacrime sue non più trattenute, allora riconosce lo sposo.

Per questo noi intagliamo e dipingiamo certe opere d'arte, per questo le conserviamo nella stanza di casa o nella camera d'amore che sono le nostre chiese: perché ci ricordino il legame d'amore con lo Sposo, al quale le abbiamo dedicate e con il quale condividiamo, nel cuore, il segreto del nostro appartenerci per sempre.